

Alfredo Storto
(e l'avvocato Mignoni Arduini si trovò tra un Puma e una Tigre)
Bruno Capponi, *Chi nasce quadro può morire tondo*, Novecento Editore

1. I libri si ripresentano? E, soprattutto, si rileggono?

Mi era già accaduto di dover presentare questo libro.

Per la verità, alla fine, una presentazione vera e propria, per me, non c'è stata.

E nemmeno per Bruno Capponi.

Perché il giorno faticoso ci siamo ammalati entrambi e non siamo riusciti ad intervenire. Le mie considerazioni furono lette, con molta passione, da una giovane avvocatessa e ora compaiono da qualche parte nella rete.

A distanza di un anno, assumere di nuovo e con piacere l'incarico di parlare in pubblico del libro di Bruno mi ha costretto però a un esercizio che usualmente non pratico. La rilettura.

Ho letto nuovamente il romanzo e ho scoperto che ripercorrere il cammino del lettore è forse la vera chiave per verificare la qualità di un libro.

Mi spiego.

Più volte – e senza successo come ho detto – ho tentato di rileggere a distanza di tempo dei libri che mi erano piaciuti e, ad eccezione di pochi titoli (ce n'è però almeno uno che rileggerò la terza volta), la cosa normalmente non ha funzionato.

La sensazione di *deja-vu* ha vinto ogni spinta emotiva iniziale e dopo qualche capitolo il libro è tornato per sempre in biblioteca.

È evidente con che animo sacrificale ho ricominciato a leggere il “*Chi nasce quadro*”.

Invece, in poche ore ho letto tutto – comprese le mie annotazioni a margine di un anno fa – e, inaspettatamente, mi sono divertito come se il libro fosse nuovo di zecca.

E ho anche ricordato che, in definitiva, questa è una terza lettura, se non dello stesso libro, di qualcosa che gli è molto vicino, visto che si tratta di un palinsesto; cioè della ripresa, dopo averne grattato con sapienza la superficie originaria e averne arricchito premesse, conseguenze e lessico, di un precedente romanzo scritto sempre da Bruno e stampato per il circuito di pochi amici.

In questo consiste, in definitiva, l'importanza della rilettura.

Il libro buono, quello che sopravvive alle ingiurie del tempo, è il libro che riesce ad essere effettivamente nuovo anche per il medesimo lettore che ritorna e che si appassiona ancora.

2. Il dilemma, non risolto, del genere letterario.

Da lettore, ho dovuto poi ritrasformarmi in recensore (ancorché occasionale) per indagare cosa abbia reso soddisfacente la rilettura.

Come avevo scritto un anno fa, il romanzo non mostra una trama in senso classico. Allora dissi che “la trama non è una trama comune, ma è piuttosto l'incedere implacabile di un intreccio di tanti frammenti di storie e di trame, con digressioni divertite, dialoghi serrati e surreali, e con una ragnatela di personaggi grotteschi che progressivamente si accresce e ritorna nel corso della

vicenda per poi ricomporsi geometricamente attorno al filo conduttore: la sorte umana dell'Avvocato cassazionista Ernesto Mignoni Arduini, già presidente dell'associazione *Pazzi d'amore per Roma* e ora dell'associazione *Romani de Roma ner monno*."

È dunque l'essere estremamente denso e proteiforme – e l'esserlo mantenendo sempre il lettore sul filo di un'ironia in bilico tra il lieve e il feroce – a rendere il libro difficile da esaurire in una sola lettura che colga tutti i diversi piani della narrazione i quali, secondo il mio parere, conducono – come i pezzi di un complesso ma oliato motore che romba – verso un finale che tutto assorbe e rende coerente.

C'è il piano umano – soprattutto quello del rapporto uomo-donna nella sua versione più scabrosa della situazione marito-moglie –, c'è l'ambiente dei professionisti della Capitale (quelli solidi, quelli maneggioni, quelli sfumati), c'è il mondo inutilmente sublime ed etereo dei professori universitari (che verrà approfondito con adeguate dosi di vetriolo nel successivo libro di Bruno Capponi "*Il concorso*"), c'è l'ombra della nobiltà decaduta e forse mai ascesa, c'è una insolita Roma popolana che poi così popolana non è.

Di qui anche la difficoltà di tentarne una definizione letteraria.

A qualche amico, che ho invitato ad intervenire a questa presentazione, ho detto che si trattava di un romanzo "grottesco". In realtà così non è.

Se è vero che calza a pennello la definizione di grottesco che, secondo la tesi di Asia Marta Muci, è "*affermazione della forza della vita contro le forme cristallizzate del mondo, attraverso l'abbassamento e la messa in questione dell'identità e delle gerarchie dei valori costituiti*", è pure vero che nel romanzo di Bruno Capponi difetta completamente l'altro elemento peculiare del grottesco, il *raccapriccio* come chiave estrema per scardinare le convenzioni sociali e culturali.

Piuttosto, nel "*Chi nasce quadro*", le armi di tenuta della narrazione sono l'ironia, costantemente ripresa attraverso il paradosso.

Con una certa sapienza letteraria, Bruno irride tutte le certezze del nostro rassicurante mondo borghese – fino a metterne in discussione l'atto fondativo di scelta (o forse di non-scelta: questa è la tesi principale del libro) che gli ha consegnato le nostre vite.

E lo fa principalmente attraverso l'accostamento di situazioni improbabili e confliggenti, di mondi sociali, lavorativi e culturali che apparentemente non si toccano ma che, come le stagioni, contengono *in nuce* l'uno tutte le potenzialità per potersi trasformare nell'altro.

Basta volerlo, sembra dire l'Autore.

Ecco, allora, che la questione del genere letterario non è più così importante, né così difficile da definire.

Certamente il genere di riferimento più prossimo non è allora il *grottesco*, ma si rivela piuttosto un certo accordo con quello (semmai esiste) del *paradossale*, che consiste in quel gusto sottile di creare, per poi accostare, situazioni apparentemente lontane dalla verosimiglianza.

Solo che qui l'effetto di mira non è lo *stupore* del lettore, la *sorpresa* o l'*indecifrabilità* della situazione, tipici del paradossale.

La scintilla che fuoriesce dal cozzare di mondi antitetici – come si è detto – è invece la chiara consapevolezza, divertita e forse un po' dolente, del fatto che essi non sono poi così

contrapposti e che c'è già chi ha fatto il salto dall'uno all'altro, mentre chi non l'ha fatto merita una indagine e forse una spintarella.

Tutto questo, pescando a piene mani nel gusto dell'assurdo, nella contrapposizione volutamente improbabile del lessico e delle situazioni, senza mai indulgere alla predica o, peggio, scadere nel sarcasmo.

3. La trama, o meglio, le storie.

A questo punto vale la pena di fornire – per capitoli, come nel romanzo – alcuni spunti della trama e dei temi che, come forse si è capito, sono molto originali e sfuggono in definitiva a ogni serio tentativo di definizione letteraria.

Il perno del libro è l'Avvocato Ernesto Mignoni Arduini, noto professionista romano, con studio in viale delle Milizie, (*coi soffitti alti quattro metri, forse pure quattro metri e mezzo*), clientela selezionata, e moglie con la quale intrattiene una muta e ormai distante convivenza nella grande casa ai Monti Parioli.

Unica digressione, in una vita troppo ordinata che non è vita, la frequentazione di una professionista del piacere, tale *Tigre der Bengala*, uno dei personaggi chiave del libro.

Inoltre, una certezza, un punto fermo: l'anziana segretaria, la signorina Olga, maritata (ecco un paradosso) da tanti anni e dotata, a dispetto della sua estrazione popolana, di un certo talento giuridico.

Tutto nasce da una festa che la già marchesa Camilla de La Fontaine, matura vedova dopo seconde nozze del conte Riccardo Osvaldo Ortucci, organizza nella sua cadente villa all'Aventino, come per tradizione esclusivamente tra sconosciuti.

Sarà lì che, presente Mignoni Arduini, appariranno, come in una sorta di agguato dell'Autore, i primi personaggi di questa storia incredibile: la marchesa Camilla de La Fontaine Ortucci appunto, le sorelle Eva Finzi Catalanotti e Ada Finzi Catalanotti, quest'ultima vedova del conte Romeo Maria Blasotti, il faccendiere Giorgio Serravalle e, infine, uno strano *sommelier*, in smoking, *con tanto di tazzone sfavillante appeso al collo villoso... piantato a gambe larghe come un artigliere della prima guerra, fazione ispido e mani nodose da cui minacciosamente si dipartono lunghe unghie ricurve che lo fanno sembrare un animale feroce pericolosamente travestito da uomo: è er Puma*, altro e ultimo cardine attorno al quale ruota la storia.

Alla festa accade qualcosa, si scoprirà molto tempo dopo non imprevedibilmente. *Er Puma*, brandendo un magnum da cinque litri di Asti Spumante, selezione d'annata, dopo averlo forsennatamente agitato, ne spara il tappo, rinforzato a lamelle sovrapposte, tra gli occhi di un'invitata: Concetta Lancellotti Antinori che ne rimane tramortita e che rischierà la vita.

Fuggiranno a rotta di collo dalla scena del delitto, per ragioni diverse, l'avvocato Mignoni Arduini – che subirà per questo le conseguenze di una esilarante inchiesta della Polizia Scientifica – e *er Puma*, indignato per l'avventurosa etimologia che la contessa de La Fontaine aveva osato derivare per la parola *sommelier*, dal provenzale *saumalier*: “conducente di bestie da soma”. Quest'ultimo, dopo il misfatto, si rifugerà in una caverna misteriosa ubicata sotto il Monte dei Cocci e, quindi, subirà un tragico destino.

Da qui si dipana una serie vorticosa di eventi che tra morti, rivelazioni e colpi di scena, ci condurrà all'unico esito possibile della vita del protagonista.

Ho già detto della grande quantità di piani di azione del libro e di chiavi di lettura.

4. Cominciamo dai doppi nomi.

Vale la pena di richiamare anche qui ciò che mi aveva colpito già alla prima lettura: la contrapposizione, che si rivela esistenziale, tra coloro che portano doppi nomi e cognomi e coloro che, invece, hanno solo un nome o, meglio, un soprannome *romanesco*.

Abbiamo già visto, tra i primi: Camilla de La Fontaine Ortucci, Riccardo Osvaldo Ortucci, Eva Finzi Catalanotti e Ada Finzi Catalanotti, Romeo Maria Blasotti.

Ma già nell'antefatto, che costituisce una delle più vistose innovazioni del palinsesto, c'è un notaio, Ferdinando Petti Muflone, con studio nel palazzo Petti Muflone Mazzottini (dai cognomi dei suoi due padri, scoprirete voi com'è possibile) che, convocata per errore nel suo studio Loredana Salvatori, *a Tigre der Bengala*, rimane avviluppato dagli afiori femminei che questa emana e ingaggia con lei una sorta di singolar tenzone tra *Tigre* e *Muflone*.

Incontreremo ancora doppi cognomi nel corso del romanzo: i professori ordinari Manfredi Bèrberi Contini e Biagio Finzi Catalanotti, che disquisiscono dottamente sul tema *Chi nasce quadro non può morire tondo* come risulta da un prezioso – e fatale per il Mignoni Arduini – estratto della *Rivista internazionale di filosofia italiana* che racchiude gli *Atti* di una giornata di studi in onore del Prof. Gerardo Malintroppoli, edito da Sandro Fossa Uberlenghi.

Insomma, il mondo ufficiale dei nobili, dei professionisti, dei professori ordinari, degli editori è tutto un doppio cognome, la stigmata – scopriremo nel corso del romanzo – di una vita che vita non è e che nasconde, sotto il peso del blasone e lo scintillio dei successi professionali, insoddisfazioni e incapacità di essere se stessi.

Dall'altra parte, i nomi e i soprannomi di persone che sono vere – Olga, *a Tigre der Bengala*, *Er Puma* – che con le poche lettere della loro identità indicano una strada, quella della vera vita, della ricerca e della conquista di sé.

5. Proseguiamo col linguaggio.

I primi, quelli col doppio cognome, utilizzano l'italiano forbito dell'aristocrazia e quello cancelleresco delle burocrazie legali. I secondi, quelli con un nome solo, usano invece un *romanesco* antico, in cui la sciatta cadenza dei contemporanei *famo, dimo, annamo, potemo* ritorna a essere l'originale di Gioacchino Belli dei *famio, dimio, annamio, potemio*.

E lo usano come forma estrema, unica direi, di libertà.

Sarà proprio il passaggio dall'italiano non al romanesco, ma al dialetto romano, a segnare la svolta finale del romanzo che sempre la lingua romana, sulla bocca *der Puma*, aveva preconizzato, in una sorta di circolarità, nella pagine iniziali.

6. Vediamo l'inversione dei ruoli.

D'altra parte è con questa lingua antica che, in una incredibile inversione di ruoli, la segretaria di Mignoni Arduini, la signorina Olga, spiega a un passivo avvocato Mignoni Arduini, spiazzato da una citazione per responsabilità professionale notificata da uno spietato studio associato inglese (*Jekill & Jekill*), come per eccepire la prescrizione di un diritto non sia necessario averne accertato l'esistenza.

Per me uno dei pezzi più divertenti del romanzo.

“Avvocà, me scusi tanto si mme permetto, ma jò dicevo che qua cce serve n’avvocato bbono: puro io me sò spaccata a’ capoccia, me sò spremuta ‘a bricoccola tutt’er uìchbènd e poi ho capito che ‘a prescrizione se po’ sempre eccepì, perché er giudice te po’ dichiarà ‘a prescrizione pure d’en diritto che n’è mmai esistito. Sembra ‘na stronzata, avvocà, ‘nciò so, ma è proprio così ho trovato ‘na sentenza daa Cassazione che parla de “inversione dell’ordine logico delle questioni”: cioè, pe’ dilla come va detta, è ‘na cosa che nun cià nessuna loggica, ma ‘ntanto ce conviene da eccepì ‘a prescrizione perché ‘a signora cappellona è venuta da noi più de cinque anni fa, e si ciaveva da lamentasse ‘o doveva fa subito, entro er quinto anno: me dispiace tanto cappellona culona mia...doppo, saa aripija ‘nder zecchio, è regolare, no?”.

7. Osserviamo un “quasi-cedimento” dell’Autore sulla giustizia civile.

Non ce la fa poi l’Autore a stare fuori dalle sofferenze del processo civile che, lo voglia o no, gli si aggrappa addosso come solo i mestieri amati sanno fare.

E, allora, richiama il paradosso di Protagora che aveva istruito nell’arte dell’avvocatura un giovane talentuoso, Euatlo, dietro formale promessa da parte di questi di un compenso non appena avesse vinto la sua prima causa.

Il filosofo tracio sarà però costretto ad agire in giudizio contro il suo allievo di un tempo per ottenere il pagamento del compenso visto che questi, avendo intrapreso la diversa carriera politica, non sarebbe altrimenti mai entrato in tribunale.

E mentre Protagora stringe Euatlo nel paradosso secondo cui comunque salderà il suo debito (se perderà in base alla condanna del giudice e se vincerà perché ha realizzato la condizione sospensiva dell’aver “vinto la sua prima causa”), questi – quasi seguendo il ritmo delle inversioni di piano del romanzo – ribalta le certezze contro il suo vecchio maestro, dichiarando che se avesse vinto nulla gli avrebbe corrisposto in ossequio al *dictum* del giudice, così come in caso di soccombenza, per mancato inveramento della medesima condizione sospensiva dedotta da Protagora.

Non resiste qui Bruno Capponi nello smascherare, da grande processualista qual è, l’equivocità delle premesse del paradosso dell’avvocato che confondono il piano della parte sostanziale con quello della parte processuale, che trascurano la forza del giudicato, prevalente su quella dell’accordo negoziale.

Ma poi, rifattosi scrittore, si riprende e coglie il vero messaggio, per così dire storico, della irrisolvibilità dimostrata dalla mancata decisione nei secoli del *paradosso dell’avvocato*. E compie l’unica operazione possibile: lo trasforma nel *paradosso del giudice*, tutto racchiuso nel fatto che «*a distanza di secoli, ancora non ha deciso la causa*».

L’Autore ritorna poi sul processo civile – o meglio sulla professione dell’avvocato – in un altro punto del libro.

Avendo appena riconciliato una coppia (più o meno regolare) da separare, Mignoni Arduini pensa da avvocato alla «*grande ingiustizia della tariffa professionale: quei due, o quelle due, lo avrebbero pagato, e profumatamente, in caso di divorzio, ma per la riconciliazione non gli avrebbero riconosciuto nulla. Manco un euro. Non era giusto. Si veniva pagati per distruggere, non per ricostruire*». E quindi, profeticamente, spera «*in cuor suo che qualche illuminato ministro, un giorno non lontano, avrebbe abolito la tariffa professionale, così da potersi far pagare soprattutto per ciò che non si fa*».

8. Finalmente vediamo cosa ci racconta sul rapporto tra “uomo e donna” e su quello tra “marito e moglie”, ma anche su quello tra “donna e donna” e tra “uomo e uomo”. Insomma, parliamo di rapporti umani.

Mignoni Arduini, come del resto gli altri personaggi chiave del romanzo, ha chiaro fin dall'inizio che, di per sé, i legami giuridici e formali contano poco. Tra essi sommamente il matrimonio.

“Ogni matrimonio è la ricerca di un equilibrio impossibile: fortunatamente, è transitorio come tutte le nostre cose” dice il nostro; così come la vedova de La Fontaine ci rivela, per esperienza autobiografica, che “i matrimoni non riusciti in vita spesso si consolidano nella morte. È una delle strane caratteristiche dell'istituzione e non certo la più curiosa, mi creda”, confida a Mignoni Arduini.

E sempre quest'ultimo infine riflette amaramente circa il fatto che l'amore stesso è impossibile: “i nostri amori da ragazzi non sono veri, quelli da adulti semplicemente non sono più possibili. Alla fine prendiamo atto che non abbiamo più sentimenti, e che forse non li abbiamo mai avuti per davvero. Ci sentiamo ingannati, e forse non ci rendiamo conto di aver a nostra volta ingannato gli altri, perché tutti abbiamo giocato lo stesso gioco”.

E ci consegna, finalmente, come alla fine di un dialogo socratico, la chiave di lettura di questo complesso e mai scontato intreccio, il filo conduttore dell'intero caleidoscopio dei personaggi che ha animato. E lo fa sotto forma di una massima circolare enunciata dalla La Fontaine:

“Le persone che conosciamo nell'arco della nostra vita, per quanto lunga sia, sono tutte collegate tra di loro: noi le riconosciamo, inconsapevolmente, e quindi le seguiamo, l'una dopo l'altra, correndo sempre lungo un filo. Un filo che non è nelle nostre mani, e che si dipana per noi prescindendo dalla nostra volontà (...). Nessun incontro nella vita è casuale: per questo, vede, il più delle volte mi diverto molto ad invitare persone che non si conoscono, perché di regola credono di essere estranee, ma lo credono soltanto: basta una chiacchierata frivola per capire, la plupart des fois, che tra di esse un collegamento c'è. A volte molto stretto. Quasi sempre segreto. Niente accade per caso, mi creda. Il caso non esiste.”

9. Roma.

Sfondo dell'intera vicenda è la città di Roma.

Prendendo a prestito le parole di un grande – e paradossalmente ancora non del tutto compreso – poeta e scrittore, non è però né la Roma dei Cesari, né quella dei Papi.

Abbandonati sul ciglio del romanzo il quartiere dei Parioli e l'Aventino, la storia accarezza una crepuscolare piazza Risorgimento, sfiora il mondo delle ville patrizie, ma sceglie come proprio centro la Roma insolita innanzitutto del Monte dei Cocci, svelandola quale estremo insulto dei nobili dell'antichità alla più bella villa rurale di un loro pari, sommersa – a seguito della caduta in disgrazia del proprietario – dai rifiuti dell'intera città.

Importantissima è poi la Roma del Cimitero degli inglesi a Porta San Paolo.

È il cimitero acattolico di Roma di Antonio Gramsci e di Carlo Emilio Gadda, di Percy Bysshe Shelley e di John Keats, ma anche di Emelyn Story, la famosa sepoltura dell'angelo del dolore.

Un luogo impalpabile perché ignoto ai più, e soprattutto ai romani, un *altrove* laico e perfetto dove aprire un nuovo spazio temporale e di vita senza dover fare nient'altro che un viaggio dell'anima.

10. Fa capolino anche un pezzo di Bruno.

E, forse, con qualche nota autoironica.

Che dire della *gonache* di Giuseppe Gustavo Scoppa che Mignoni Arduini è costretto a malincuore a spiccare dalla parete dietro la propria scrivania e cedere al faccendiere Serravalle?

Che dire del fornitore di quadri dell'Avvocato, il sor Trincia a via Laurina?

Occorrerebbe sapere quanto Bruno apprezzi Scoppa e quanto di questa passione sia assecondata dal vero sor Trincia di via Laurina.

11. La fuga.

Alla fine di tutto c'è la fuga. Che, manco a dirlo, nell'imprevedibile gioco di specchi in cui consiste questo libro vera fuga non è.

In definitiva, scoprirà il nostro Avvocato, tra incontri in una quarta dimensione con gentiluomini defunti e vicissitudini investigative, che la redenzione e la libertà camminano su una strada opposta rispetto a quella professionale, che poche cose sono come appaiono e che la logica aristotelica conta veramente poco.

Capirà, alla fine del giro vorticoso di eventi e di scoperte che il cambiamento non può essere accomodamento del presente. Esso piuttosto passa attraverso un reciso, e alla fine rassicurante, allontanamento dalla condizione presente.

E sarà una fuga non da se stesso o dalla propria città, ma dentro la parte più autentica di sé e in quel magnifico ed evocativo *altrove* della propria città di cui abbiamo parlato.

Il miracolo è dunque possibile, in barba alla scienza e alle leggi umane: *chi nasce quadro non solo può, ma anzi è fortemente consigliato che muoia tondo.*